

Parrocchia di san Simpliciano – cinque incontri su  
**SAN BENEDETTO E L'EUROPA**



PROGRAMMA

23 gennaio – *San Benedetto e l'Europa di oggi* secondo papa Benedetto XVI (discorso di Subiaco del 2005)

30 gennaio – *Il personaggio: ritratto secondo i Dialogi di san Gregorio Magno*

6 febbraio – *La Regola dei Monaci: quale progetto di vita?*

13 febbraio – *Il monachesimo benedettino e la nascita della Europa cristiana*

20 febbraio – *Le due Europe, quella illuministica e quella cristiana*

Sede: Facoltà Teologica, ingresso di **via dei Chiostri 6**; gli incontri inizieranno **alle 21** e si concluderanno entro le 22.30

L'Europa non decolla. Lo si ripete spesso. È da tutti riconosciuta la sorprendente sproporzione tra rilievo dell'Europa sotto il profilo economico e culturale, e suo rilievo politico. Il rilievo economico si misura col Pil: 18.140 miliardi di dollari, contro i 16.700 degli Usa e i 10.360 della Cina. Il rilievo culturale non si misura. E tuttavia è molto facile questa diagnosi sintetica: la gran parte delle risorse civili di cui vive oggi il mondo intero – scienza, diritto, letteratura, arti in genere – sono prodotto della tradizione europea. I principi di convivenza proclamati all'Onu, con vigore intenzionalmente mondiale, sono europei. Ma il rilievo politico dell'Europa è quasi nullo.

La sproporzione di cui si dice per riferimento all'Europa è soltanto un indice di un fenomeno più generale, planetario, che ha di che preoccupare. La società planetaria minaccia di tagliare le radici dalle quali nasce. Se esiste l'Onu, un'organizzazione mondiale delle nazioni, è soltanto grazie all'Europa. Ma all'Onu l'Europa nella sostanza non c'è.

L'idea di Europa è solo recente. Ed è politica. Si tratta, al fondo, di un prodotto della cultura illuminista. Nasce in polemica nei confronti delle divisioni nazionali, che rendevano i paesi europei tanto litigiosi. Per molti secoli gli stati nazionali europei sono stati in guerra reciproca costante. Non stupisce che l'ideale Europeo sia nato come molto poco europeo; i fautori dell'ideale, per criticare i pregiudizi nazionali, adottano il punto di vista dei persiani; ai loro occhi – suggerisce Montesquieu nelle famose *Lettere persiane* (1721) – appare con chiarezza l'ottusità dei francesi e dei tedeschi.

L'ideale europeo nasce universalista; presume d'essere ideale della ragione, e non della memoria. Una delle espressioni più qualificanti dell'ideale europeo è la negazione dell'eurocentrismo. Figli di

quell'ideale sono, in tal senso, i diritti universali dell'uomo assai più che una positiva immagine dell'umano, della città e della convivenza civile.

A misura in cui di quei diritti si appropria l'Onu, le società europee assomigliano sempre più a quelle nordamericane. A misura in cui il mercato omologa il mondo intero, appare con crescente chiarezza la differenza europea, ma appare anche come quella differenza sia decisamente in crisi.

In anni ormai lontani, Benedetto XVI segnalò in molteplici interventi come esistano in realtà due Europe: quella illuminista e quella cristiana. E associò con insistenza l'immagine cristiana alla tradizione di san Benedetto e del monachesimo in genere. Di più, qualificò l'Europa benedettina come l'Europa vera, e quella illuministica invece come l'Europa finta. La più presente sulla scena pubblica – occorre riconoscerlo – è la seconda. Proprio essa conosce evidenti e crescenti difficoltà. Non sarà giunta l'ora di riscoprire l'altra?

Benedetto rappresenta un'interpretazione della fede cristiana che mira a dare della fede un principio di vita; di vita individuale, certo, ma anche di vita comune, e quindi di civiltà, di cultura, di formazione umana. Un suo ingrediente essenziale è la *stabilitas loci*.

Al momento dell'ammissione il monaco faccia in coro, davanti a tutta la comunità, solenne promessa di stabilità, conversione continua e obbedienza, al cospetto di Dio e di tutti i suoi santi, in modo da essere pienamente consapevole che, se un giorno dovesse comportarsi diversamente, sarà condannato da Colui del quale si fa giuoco» (cap. LVIII).

Un nesso chiaro lega la *stabilitas loci* alla conversione dei costumi; per i monaci era facile l'illusione che, al disagio incontrato in un certo *habitat*, si potesse rimediare trasferendosi altrove. Anche per gli europei moderni e anglofoni è facile la tentazione di cercare rimedio agli inconvenienti incontrati in un luogo trasferendoci altrove. Benedetto sa che al disagio non si rimedia cambiando il luogo, ma soltanto cambiando i costumi. E per propiziare la conversione dei costumi risorsa preziosa è la fedeltà ai rapporti intrapresi. Attraverso tale fedeltà si costruisce la "comunità", o addirittura la comunione, un'intesa che non si basa sulla complicità ammiccante, ma su un *ethos* condiviso.

Bisogna dunque istituire una scuola del servizio del Signore nella quale ci auguriamo di non prescrivere nulla di duro o di gravoso; ma se, per la correzione dei difetti o per il mantenimento della carità, dovrà introdursi una certa austerità, suggerita da motivi di giustizia, non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida. Mentre invece, man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore. Così, non allontanandoci mai dagli insegnamenti di Dio e perseverando fino alla morte nel monastero in una fedele adesione alla sua dottrina, partecipiamo con la nostra sofferenza ai patimenti di Cristo per meritare di essere associati al suo regno. Amen.» (Prologo 45-49).

La tradizione monastica molto ha concorso, nella storia di Europa, alla formazione dell'uomo. Non soprattutto all'ascesi, non alla penitenza e al rinnegamento – come troppo spesso si pensa, o si dice. Ora quel che soprattutto manca alla formazione dell'uomo oggi, alla sua forma morale, è appunto l'assiduità dei rapporti.

Il potere di fare (la tecnica) si è enormemente accresciuto. Molto son cresciute anche le possibilità di auto manipolazione. Sempre minore appare invece la capacità morale dell'uomo, che è come dire la capacità di decidere di sé, di disporre di sé.

Sì, certo, molto si declama e si reclama in fatto di giustizia, di pace, di uguaglianza, di libertà, di tolleranza, di rispetto del creato, e altri "valori" del genere. «Ma questo moralismo rimane vago e scivola così, quasi inevitabilmente, nella sfera politico-partitica. Esso è anzitutto una pretesa rivolta agli altri, e troppo poco un dovere personale della nostra vita quotidiana. [...] Negli ultimi decenni abbiamo visto ampiamente nelle nostre strade e sulle nostre piazze come il pacifismo possa deviare verso un anarchismo distruttivo e verso il terrorismo». Così si esprimeva nel 2005 il card. Ratzinger in una conferenza tenuta a Subiaco, che aveva per oggetto appunto il rapporto tra Benedetto ed Europa.

Il moralismo politico degli anni Settanta, le cui radici non sono affatto morte, fu un moralismo che riuscì ad affascinare anche dei giovani pieni di ideali. Ma era un moralismo con indirizzo sbagliato in quanto privo di serena razionalità, e perché, in ultima analisi, metteva l'utopia politica al di sopra della dignità del singolo uomo, mostrando persino di poter arrivare, in nome di grandi obiettivi, a disprezzare l'uomo.

Vogliamo rivisitare la tradizione di san Benedetto per trovare documento non dei diritti dell'uomo, ma dell'uomo retto, diritto, capace di promettere e di ricordare, di rispondere di sé sempre e di fronte a tutti, di seguire un Pastore, e non arrendersi invece ad essere unico gregge senza alcun pastore.